

perii si lancia nel Corpo di Guardia, e minaccioso afferra il fucile. Parte del popolo il piglia a sassate, l'altra si caccia in chiesa e dà nelle campane; però uscita la popolazione tutta, picchia per le case e trattine a forza quei del municipio, il clero e il giudice, li mena in piazza. Là prepara un rogo, su vi getta l'effigie del Garibaldi e di Vittorio; e triturali con falci e mazzapicchi, sforza uno de' liberaloni ad appiccarvi il fuoco. Segue messa solenne in chiesa, poscia la processione, con in trionfo le immagini di Francesco e Sofia, sempre traenti in mezzo il clero e le autorità. Giunti sul ciglione di profonda vallata, ecco, danno con l'asce addosso al ricevitore del registro, poi al giudice conciliatore; e anche il regio giudice atterravano, se qualcuno non gridava: *È il giudice mandato da Francesco II*. Morirono nove liberali, nè più, chè fuggirono. La notte fu chi svergognò la causa, saccheggiando le case degli uccisi; nulladimeno il giudice al terzo dì, chiamati i caporioni, persuaseli a denunciare i ladri alla giustizia, e a restituire il derubato. I fuggiaschi rapportarono ad Avellino autori della reazione essere il giudice, il suo supplente e l'arciprete. Quindi a' 26 corsevi con una canaglia ragunaticcia un Felice Moccia, ex gendarme, poi fuoruscito a Torino, dicentesi maggiore. Il supplente e l'arciprete avvisati s'ascosero; il giudice fidato in sua innocenza restò; nè fu ignominia che non patisse, e stette per esser fucilato; poi qual malfattore tratto alle carceri d'Avellino, vi languì un anno, ed ebbe dal traditore procurator generale Giacchi indegni vituperi ed insulti. Dopo lungo giudizio e maltrattamenti; esso, il supplente e l'arciprete furono dichiarati innocenti; ma questi due pe'disagi della latitanza morirono.

Adunque il giorno del plebiscito iniziò in tutto il reame la reazione, e il brigantaggio delle due parti; guerra civile, nazionale, e sociale. E plebiscito sì insanguinato è oggi il dritto di Vittorio Emanuele.

LIBRO VIGESIMONONO

SOMMARIO

§. 1. Anarchia.—2. Pericoli del padre Gavazzi.—3. Capua non presa.—4. Fatti di Civitella del Tronto.—5. Protesta di re Francesco.—6. Simpatie francesi ed inglesi.—7. Affetto all'infortunio.—8. Le grandi misure del Cavour.—9. Avvisaglie sul Volturno.—10. Attentato al Garibaldi.—11. Fatto del Macerone.—12. Il fucilatore dei paesani.—13. Disegni di guerra.—14. Succede duce il Salzano.—15. Abboccamento del Cialdini e 'l Salzano.—16. Incontro di Vittorio col Garibaldi.—17. Scontro a Cascano.—18. Pericolo corso da re Vittorio.—19. Capua bombardata.—20. Resa.—21. Commedie garibaldesche.—22. Prima impresa del Chiavone.—23. La linea del Garigliano.—24. Vittorio respinto dal Garigliano.—25. Il regio campo bombardato da mare.—26. Nuovi disegni di guerra.—27. Pratiche per passare la frontiera.—28. Mola bombardata.—29. Nuove difalte.—30. Tentata capitolazione a Terracina.—31. L'arme a' Francesi.—32. Il basta all'Italia.—33. Gaeta.—34. Fazioni a Montesecco.—35. Difalta del colonnello Pianelli.—36. L'assedio a Gaeta.—37. Il presidio di Messina.—38. Il congresso di Varsavia.—39. Ibridezza inglese.

§. 1. Anarchia.

Il libero pensare mena all'errore, il libero fare mena al male; e la rivoluzione ch'è libertà di pensare e d'operare è menzogna e delitto; però col

trionfo, diventata essa governo, si succedono innumerevoli fallacie e misfatti, che sono impaccio al narratore. Codardie, tirannie, ferocie, spogli, false glorie, vendette, rappresaglie tutte simili dovrò dire, sol variando nomi e luoghi; nè per far opera più gradevole inventar posso, nè tacer voglio. Come la provvidenza tutte cose dispone a un fine, così un filo lega co-teste peripezie uniformi, ch'han tanto bruttato e insanguinato il reame, e ridotto al presente scervaggio; ma il fine della Provvidenza sta nello avvenire, lo storico narra il passato.

I camorristi fabri plateali di quei brogli, lor parendo aver dato il trono a re Vittorio, pettoruti si fecero domini di fatto. Viaggiavano gratis per le vie ferrate, accompagnavano alla libera i contrabbandi, battevano i doganieri, imponevan multe e contribuzioni a' privati, comandavano feste, lumi, bandiere, menavan gente in carcere, schiasseggiavano, ferivano, uccidevano qualunque lor paresse. A ogni sopruso s'accompagnava l'inno garibaldese, quasi compensamento d'ogni male, notte e dì negli orecchi. Andavano per piazze vendendo le rubate cose, le mercanzie di contrabbando, il sale a un soldo il rotolo, e gridavano: *Sono usciti i ladri!* Ladro il governo di Francesco per mili imposte, galantuomo Vittorio che le lasciava a loro; ma presto s'assaporarono le imposte del galantuomo. I Garibaldini peggio de' camorristi, dove gli occhi le mani: padroni di tutti luoghi, entravano in case e conventi, vi portavan figli e mogli o drude, comandavano con la frusta, e pigliavano a libito, sin la carrozza per andare a spasso. Ciò facendo, e d'ogni sacra cosa sparlando, dicevanla libertà!

Pigliò una vertigine a tutti. Il 25 ottobre s'ammutinarono gli artefici dell'arsenale; e due loro ispettori ferirono. Lo stesso due giorni dopo a Pietrarsa; accorsero soldati, e chiusero il luogo. Lo stesso alla fonderia d'Hardy. I garzoni sartori si scioperarono per far crescere la mercede. Il prefetto di polizia a' 29 minacciò punizioni a' perturbatori, ordinanza morta. Soffiavano nel fuoco parecchi giornali stranieri, e paesani, chè volean la rivoluzione più avanti sospingere; ma chi abbrancato il potere voleva fermarsi s'infuriava per la furia altrui. Il ministro di Polizia con ordinanza il 3 novembre abolì molti giornali francesi e la *Torre di Babele*, perchè metteva in canzone *persone inviolabili*, cioè esso Conforti e consorti.

§. 2. Pericoli del padre Gavazzi.

Fra tanta anarchia anche la religiosa. Il Pantaleo, il Gavazzi, il padre Giuseppe da Foria, e altri apostati facevan prediche per libidine di bestemmie; stampavano, strepitavano, mescolavano armi e crocifissi, pugnali e rosarii, cocolle e tuniche rosse, cingoli e fasce tricolorate, e in piazza, in teatro e in chiesa. Il Gavazzi col dittatore volevano piantare il protestantismo in Napoli; però abolito il concordato col papa, e i posteriori decreti sino al 57 per libertà ecclesiastiche, davan suoli gratuiti a' protestanti, da erigere un tempio a Messina, e due a Napoli; de' quali uno per la *Congregazione evangelica*. Il Gavazzi per far più presto, cominciò pigliando le chiese fatte, cioè voltando chiese cattoliche al nuovo culto; e pose gli occhi su quelle de' Gesuiti espulsi, il Gesù nuovo e S. Sebastiano. Ottennele a' 23 ottobre con decreto dicente: « dargli quei *locali*, acciò si destinassero al culto cattolico romano nella sua purità, e alla spiegazione della scrittura, e alla semplice evangelizzazione di quelli che da gran tempo il desideravano. » Appella *locali* le chiese, quasi prima vi fosse l'islamismo. Il Gavazzi ne prese possesso il 25, scacciandone il rettore messovi dal cardinale;